

primo volume dell'opera postuma di J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV* (Gerona, 1903), che giunge fino alla battaglia di Ponza (1435). Il libro contiene molti documenti, che potranno giovare al Faraglia per una seconda edizione del suo. Così l'intesa tra Sforza e Braccio del maggio 1422, per la quale il Faraglia non conosce altro documento che i racconti dei biografi, è ora illustrata nell'opera dell'Ametller dalla pubblicazione dei *capitoli* originali, fermati tra i due condottieri (pp. 495-498). Al Faraglia è sfuggito un opuscolo, che gli sarebbe stato utile per le notizie sulla vita di Jacques de la Marche, anteriore e posteriore al matrimonio di lui con Giovanna (cfr. l. I, c. 5, l. II, c. 8): A. Huart, *Jacques de Bourbon, roi de Sicile, frère mineur cordelier à Besançon*, Besançon, Dodivers, 1882 (in-8.º, pp. 52: estr. dal *Bulletin de l'Acad. de Besançon*). Non ci sembra che fosse da trascurare, tra gli storici che nel nostro tempo hanno narrato quegli avvenimenti, il Cipolla, nella sua *Storia delle Signorie*. E sarebbe stato bene trarre maggior profitto di suggestioni e avviamenti dal libro del Gothein, *Die Kulturentwicklung Süd-Italiens* (Breslau, 1886), dove è uno studio sul Rinascimento nell'Italia meridionale, che contiene sguardi retrospettivi al tempo di Giovanna II. Ma, forse, la sola trascuranza seria è quella che il Faraglia ha fatto di sè medesimo; cioè, di quei suoi *Studi intorno al regno di Giovanna II*, pubblicati nei voll. 24, 25 e 26 degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, e in cui s'illustrano il feudalismo, il commercio, la vita delle classi popolari, i costumi di quei tempi. Queste ricerche, fuse nella narrazione e opportunamente collegate con le notizie circa le condizioni contemporanee del resto d'Italia, avrebbero dato maggiore vita e compiutezza al suo studio, il quale, per altro, resta sempre assai pregevole.

B. C.

MANFREDI PORENA. — *Vittorio Alfieri e la tragedia*. — Milano, Hoepli, 1904 (8.º, pp. xv-403).

In questo volume, meritano piena approvazione le sennate osservazioni intorno alla sincerità e veridicità dell'Alfieri nell'Autobiografia (pp. 45-52, 123-131), e il bel saggio sulla Poetica alfieriana della tragedia (pp. 155-269), nel quale si mostra come la concezione che il poeta, teorizzando, si faceva del personaggio e dell'azione tragica fosse nient'altro che un riflesso del suo stesso temperamento. Ma, poichè il volume è principalmente volto a studiare l'opera dell'Alfieri nel suo valore estetico, dobbiamo dire che, sotto quest'aspetto, non ci sembra ben riuscito.

Tre ordini di motivi hanno, a nostro avviso, impedito all'autore di raggiungere pienamente lo scopo, che si era prefisso. Il primo è nelle idee ch'egli professa intorno alla letteratura e che sono un curioso miscuglio di nuovo e di vecchio: egli dovrebbe rivederle accuratamente e renderle coerenti e non lasciarsi dominare da un malinteso spirito di conciliazione

verso i pregiudizii della scuola e della società, e dall'ossequio verso quel *senso comune*, che bisogna aborrire. Onde accade di vedere far capolino, in questo libro, concetti, come quelli dell'*illusione* teatrale, delle *rappresentabilità* o meno di un'opera d'arte; della *convenienza* storica o sconvenienza, che si credevano superati affatto; e accade di trovarvi riconosciuta un'importanza affatto esagerata allo *schema tragico*; quasi che un poeta sia inventore meccanico, che migliori un *congegno*, trasmessogli dai predecessori. Questa imprecisione nelle idee letterarie, non soltanto fa sì che il critico spenda il suo tempo in questioni estranee o mal poste, ma gl'impedisce d'intendere l'effettiva produzione artistica. Il Porena è ingiusto verso la tragedia francese, sul valore estetico della quale non si è detto ancora nulla quando si è detto che presentava una discordanza tra lo schema tragico e i sentimenti e i costumi ond'era riempita; come non si è detto nulla sul pregio di quella dell'Alfieri, quando si è notato che egli stabilisce o ristabilisce la concordanza. Che cosa importano queste concordanze e sconcordanze, affatto estrinseche, anzi immaginarie? A siffatta angustia di criterii son anche da attribuire le frequenti effusioni che il Porena fa contro la letteratura contemporanea (si vedano, per es., le pp. 153-4), prendendo egli volentieri atteggiamenti da piccolo reazionario, che forse potranno piacere nei circoli scolastici e universitarii, ma che mal si addicono a un critico, il quale deve avere anima simpatica, larga, comprensiva. Stia sicuro il Porena che coloro, i quali ora torcono il muso con disdegno innanzi alla geniale produzione di artisti contemporanei, sono della medesima razza di quelli che, trent'anni fa, giudicavano il Carducci poeta senza ispirazione; settant'anni fa, dicevano il Leopardi empio ed oscuro, e il Manzoni triviale e scorretto; e cento o centoventi anni fa, il suo Alfieri biasimavano come duro, secco e violento. Bei tipi codesti ammiratori e studiosi di antica letteratura: se la cosa fosse dipesa da loro, il mondo si sarebbe fermato da secoli. È da credere che anche la vecchia letteratura sia da essi ammirata in quel che ha di vecchio e non in ciò che la fa eternamente giovine.

La seconda causa, che danneggia il libro del Porena, consiste, per così esprimerci, nell'animo non concentrato ed assorbito nella poesia, che si voleva illustrare. Il Porena tiene molto alla moralità, al patriottismo, alla saldezza dell'assetto sociale, alla monarchia e a tante altre cose, certamente rispettabili, ma estranee al suo tema. E l'odio dell'astigiano contro la tirannia fa ch'egli ripensi, per contrasto, a Bresci e agli anarchici; e gli augurii alla futura grandezza d'Italia gli danno fremiti di tenerezza per casa di Savoia: tanto che finiamo per aspettarci di vedere spuntare, da un momento all'altro, tra le pagine del suo libro (e sempre a proposito dell'Alfieri), le infantili sembianze delle due principessine Jolanda e Mafalda. La poesia impallidisce in mezzo a queste distrazioni.

Se anche l'autore fosse un fanatico della politica e della moralità, deploreremmo egualmente tali divagazioni. Ma tanto più dobbiamo biasimarle in quanto ci appaiono escogitate a freddo, sovrapposte artificio-

samente al suo lavoro; tantochè scoppiano all'improvviso, con enfasi retorica, da un tono di esposizione, che è, quasi costantemente, calmo e freddo.

Troppo freddo: e in ciò è la terza causa dei difetti di questo libro. Innanzi a un poeta quale l'Alfieri, bisognerebbe sentire come interno pungolo il *sursum corda*. Ma l'autore, quasi sempre, si tiene a distanza dal poeta che loda. Non è la prima volta che, nelle pagine di questa rivista, abbiamo accennato a un certo stile scherzoso, ricco di *calembours*, che è diventato abituale in parecchi giovani professori e scrittori di poesia e d'arte, e che ci sembra non una *urbanitas*, ma il contrario. Il Porena, il quale ne era libero nei suoi primi scritti (per es., in quello, qui ristampato, sulla *Poetica alfieriana della tragedia*), ne appare, ora, tutto maculato. Parla, p. es., del tentato suicidio dell'Alfieri per disperazione di amore; e dice che il servo fidato, che lo mandò a vuoto, « risparmiando per allora una brutta tragedia, venne a preservarne tante e sì stupende alla nostra letteratura » (p. 18). Narra l'aneddoto dell'Alfieri che al *conciossiachè*, prima parola del *Galateo* di Monsignor della Casa, non volle più leggere quel volume e lo gettò dalla finestra; ed ecco subito la freddura: « Non aveva proprio letto il *Galateo* » (p. 23). Riferisce che l'Alfieri non volle leggere Shakespeare per timore di perdere l'*originalità*: « Era davvero un bell'*originale* » (p. 24). Avvedutosi che la Curia Romana era mal disposta verso di lui, il poeta lascia Roma: « volle prevenire uno *sfratto* con uno *sgombero* » (p. 31). S'incontra molti anni dopo con la donna, che egli aveva compromesso in Inghilterra; e le scrive parole di compassione e di scusa: quella gli risponde che era felice della sua *libertà*: « Il poeta della *libertà* non potè che applaudire » (p. 36). E tutto ciò, nelle prime pagine. A me il vezzo non pare sopportabile. Il Porena, e gli altri che vi si abbandonano, dovrebbero rileggere, nel *Wallensteinslager* dello Schiller, la predica del Cappuccino. Così è da sperare che si vaccinerebbero, una volta per sempre, contro l'infezione.

Tutte queste cagioni di traviamiento si possono rimuovere con la severa disciplina data a sè stessi. Nel libro del Porena, sono alcune buone osservazioni: ne accenniamo una, a p. 381-2, sull'errore di recitare la tragedia alfieriana con l'intonazione solita nel dramma realistico moderno. E, nonostante il metodo improprio di studiare l'opera dell'Alfieri tragedia per tragedia, e di staccare le tragedie dalle liriche e dalle altre opere che sono fatte della medesima sostanza, e di dare soverchio rilievo all'azione e allo schema tragico, parecchie pagine, sull'*Antigone*, sull'*Agamennone*, e segnatamente sulla *Mirra* e sul *Saul*, ci mostrano che il Porena potrà, se vorrà, fare della sana critica. Ma egli deve lasciare da parte sottigliezze scolastiche, preoccupazioni moralistiche e pretensioni di bello spirito, e affisarsi unicamente nella poesia, il cui divino sembiante comunicherà alla sua critica elevatezza e serietà (1).

B. C.

(1) Il Porena accenna più volte a una sua teoria estetica, per la quale la na-